

La Repubblica 31 Gennaio 2024

A Carini l'acquedotto di Cosa nostra gli abusivi pagavano la bolletta ai clan

Non solo estorsioni, traffico di droga e di armi. La famiglia mafiosa di Carini gestiva illegalmente una fetta della fornitura di acqua potabile nel comune di Carini. Per 115 famiglie che vivono in case occupate l'unica alternativa era l'acqua di Cosa nostra, venduta a peso d'oro. Non c'era scelta: chi abitava in quelle palazzine doveva sottostare alle imposizioni del clan. Altrimenti scattavano minacce e ritorsioni. Erano i boss a decidere a chi aprire i rubinetti di casa. La rete idrica comunale non copre quella zona del paese, chi ha costruito non ha pagato gli oneri di urbanizzazione e dunque l'unica scelta per non rimanere a secco è sottostare ai clan.

Ieri all'alba i carabinieri del nucleo investigativo del reparto operativo di Palermo hanno messo fine al business dell'acqua che ha fruttato ai clan decine di migliaia di euro. I militari hanno eseguito un'ordinanza di custodia cautelare, emessa dal gip Fabio Pilato su richiesta dei magistrati della Dda, nei confronti di cinque persone, quattro delle quali finite in carcere e una ai domiciliari con il braccialetto elettronico, accusate a vario titolo di associazione per delinquere di tipo mafioso, estorsione aggravata dal metodo mafioso e reati in materia di armi. In carcere Salvatore Abbate, 55 anni, Giuseppe Passalacqua, di 49, Salvatore Vallelunga, di 43, e Giovanni "John" Pipitone, 42 anni, figlio di Giovan Battista, storico boss di Carini all'ergastolo per l'omicidio di Giampiero Tocco. Ai domiciliari Vincenzo Vallelunga, 74 anni. Durante le perquisizioni nell'abitazione di uno degli arrestati i carabinieri hanno trovato e sequestrato centomila euro in contanti.

Nel corso delle indagini è emerso il clima di terrore che i cinque arrestati avevano creato tra le famiglie delle case occupate. « Gli stessi utenti, infatti — sostiene il gip Pilato nel provvedimento — in occasione di alcuni accertamenti sugli allacci alla rete idrica hanno tentato di proteggere il capomafia John Pipitone, evitando di dire che il giovane boss e il suo braccio destro Salvatore Abbate controllassero la distribuzione dell'acqua per uso civile, ricavandone peraltro ingentissimi proventi illeciti».

In una conversazione, captata dai carabinieri, Pipitone e Abbate discutono dell'argomento: « Loro devono capire che non hanno dove andare, no perché non hanno dove andare... non ci sono altre soluzioni... non è che noi altri, chissà perché non c'è soluzione, vogliamo scherzare con la gente... non c'è niente da scherzare, qua la cosa è seria... chi si sente il migliore è morto qua sopra... chi si sente il migliore è morto».

L'acqua dei boss veniva pescata senza controlli da un pozzo e inviata nelle 115 case grazie a una condotta abusiva realizzata dal clan. Una sorta di mini-municipalizzata di Cosa nostra, con tanto di contatori e pompe per garantire la pressione dell'acqua.

In due anni di intercettazioni, appostamenti e pedinamenti i carabinieri hanno anche documentato il ritorno della vecchia guardia, scarcerata dopo lunghe condanne per mafia. Pregiudicati mafiosi rientrati a pieno titolo nella famiglia di Tommaso Natale.

I vecchi boss pensavano anche al ricambio generazionale, inserendo giovani ambiziosi appartenenti a cosche che storicamente hanno diretto lo scacchiere mafioso del mandamento della zona nord di Palermo.

Francesco Patanè